

RASSEGNE

Pat Metheny Trio e Bill Frisell a «Marsala Doc»

Prende il via questa sera, con il concerto del Pat Metheny Trio, la quinta edizione del «Marsala Doc Jazz festival», che terrà banco per tutta la settimana nella cittadina in provincia di Trapani. Ed è ricchissimo il cartellone di Marsala, che dopo Metheny ospita Bill Frisell & the Willies e il trio Battaglia-Dalla Porta-Sferra (domani sera), il gruppo di Carla Bley e il duetto fra Maria Pia De Vito e il chitarrista Ralph Towner (il 21), il brasiliano Vinícius Cantuária e lo Steps Ahead Acoustic Quartet (il 22), i tanghi di Dino Saluzzi e la Dave Weckl Band (il 23), e infine John Scofield Quartet, con Dave Holland, Joe Lovano e Al Foster, sabato 24.

Piccolo festival, ma grande jazz
Da Steve Lacy alla Count Basie Orchestra alla rassegna di Albinea

ALDO GIANOLIO

ALBINEA Fra i sempre più numerosi festival di jazz, ce n'è uno che non si fa molta pubblicità e tantomeno si dà delle arie, ma che in sordina ha già raggiunto l'undicesima edizione, esibendo, nel corso degli anni, una frotta di musicisti importanti (basti ricordare per tutti Sonny Rollins e J.J. Johnson). È il festival di Albinea, un paesino a pochi chilometri da Reggio Emilia, che quest'anno è riuscito a presentare i suoi consueti tre concerti addirittura in esclusiva nazionale, quando tutte le più blasonate rassegne riciclano sempre gli stessi nomi. Nello splendido parco di Villa Arnò, nei giorni scorsi, in apertura della manifestazione, si è esibita la «ghost» orchestra di Count Basie, fresca della assegnazione di un Grammy Award.

L'orchestra, che ha continuato l'attività anche dopo la morte di Basie nel 1984 (prima sotto la direzione di Thad Jones, poi di Frank Foster e oggi di Grover Mitchell), ha strabillato per forza espressiva, impatto sonoro e swing contagioso. A conferire particolare forza

è il batterista Butch Miles, inusabile per energia e formidabile per tecnica (è della stessa scuola di Buddy Rich), assieme agli ispiratissimi di Kenny Hing al sax tenore e Scotty Bernhart alla tromba.

Da una esuberanza trionfante si è passati successivamente al clima intimo e rarefatto tipico del trio. Il giovane talentoso pianista Andrea Papini, unico italiano in cartellone, ha dimostrato, sugli schemi canonici del bop classico (è uno degli allievi prediletti di Barry Harris) di riuscire a imbastire un discorso personale, basato sulla essen-



Un'immagine del sassofonista jazz Steve Lacy

nel pieno della maturità espressiva (molti se lo ricorderanno con il quintetto di Phil Woods). La bellezza della sua musica sta,

oltre che nell'intenso pianismo di impianto tyneriano, nell'originalità dei temi e degli arrangiamenti, ritmicamente irregolari e pieni di «accidenti», mai scontati.

Il buon risultato dell'operazione di Galper dà ragione a chi crede che oggi, per riproporre i logori canoni improvvisativi del bop modale (come hanno fatto il trombettista Tim Hagans e il tenorsassofonista Walt Weiskopf, pur nella loro veemente complessità), li si debba organizzare le strutture equilibrate, alternandoli a importanti parti scritte.

Frammenti di teatro in una calda estate di fine millennio**Viaggio a piedi tra le quinte di «Praga magica»**

MARIA GRAZIA GREGORI

CIVIDALE In viaggio con scarpe comode e maglioni, nella notte ventosa e fredda, tra le viuzze e le piazze di Cividale per scoprire o riscoprire, condotti da una guida con stendardo, tutti i segreti di *Praga magica*, romanzo di culto che quel grande e affascinante studioso e fabulatore che è stato Angelo Maria Ripellino, scomparso prematuramente ventun anni fa, dedicò alla città di Praga, crocevia di culture, di lingue e di traffici, della spensieratezza e della follia, dell'umorismo e della trasgressione. Ma anche Praga, del socialismo dal volto umano di Dubcek e del rogo di Jan Palach, Praga di piazza Venceslao e delle fumose birrerie.

Sull'idea di un libro da riscrivere insieme agli spettatori chiamati a condividere un'esperienza, è nato quest'anno lo spettacolo d'apertura del festival che Mimma Gallina e Giorgio Pressburger hanno voluto non solo itinerante, ma anche polifonico nel senso che per realizzarlo si sono impegnati più registi e drammaturghi coordinati dalla stessa Pressburger: da Guido De Monticelli a Egipto Maruccci, da Sabrina Morera a Jan Kratochvil con i quali hanno collaborato per la drammaturgia Sonia Antinori, Mariella Zanetti, Martin Urban. Ne è risultato un universo ricco di suggestioni e di linguaggi, con la voce registrata di Paolo Bonacelli, nei panni della presenza/assenza

dell'autore e la *Canzone della Moldava* di Smetana a fare da filo conduttore. Così le parole di Ripellino, i personaggi da lui descritti e fatti rivivere attraverso i secoli, da Svejik a Rodolfo II, escono per un momento dall'ombra: un'epopea delle tenebre che si precipita nella luce. Che il viaggio non fosse facile - e magari con qualche intoppo vista la grandissima affluenza di pubblico - lo si è capito dall'inizio quando tutti abbiamo seguito, tifando per lui, l'acrobata che, con il nome Kafka scritto sul dorso, su di un filo teso a strapiombo sopra il Ponte del diavolo che attraversa il fiume Natisone, conduce la massa degli spettatori all'inizio del viaggio.

Così è cominciata un'avventura che ci ha portato per vie e vicoli, su impervie scale, mentre di fronte a noi si materializza il Golem, fumi infernali escono dalle porte delle case, silenziosi manichini kantoriani vegliano sul nostro cammino con l'occhio distante e le lunghe barbe dei vecchi ebrei, violoncellisti solitari o bande intere accompagnano la nostra marcia, alla luce delle fiacole o nel buio più pesto, a vedere Luciano Virgilio che, con giustacore rosso sangue, interpreta il boia Jan Mydar, o Massimo Polpolio che, dall'alto di una rocca, dice per noi la follia di Rodolfo II d'Asburgo, o sentire le canzoni di Mario Borciani al misterioso teatrino di Odradek, ascoltare le sparate di Svejik (Massimo Loreto) all'Osteria del Calice e di-

Un momento dello spettacolo «Praga magica» in scena al Mittelfest di Cividale



TEATRO 2

«Le coefore»? A un passo dal Kosovo

MILANO La guerra di Troia? È qui, vicino a noi, nel Kosovo. Le tristi catene di delitti familiari? La vendetta del Fato o dell'imperscrutabile divinità? Figlio contro madre? È nella nostra società malata, nel disadattamento che ci circonda. In scena ai Giardini della Scuola d'arte drammatica «Paolo Grassi», nell'ambito di Milano d'Estate e poi in tutti i festival dedicati al teatro antico fino ad Ostia, c'è il primo incontro di Teatriditalia con l'*Orestide* di Eschilo secondo Pier Paolo Pasolini. Senza volere a tutti i costi attualizzare, anche questo spettacolo ci ricorda come il permanere del tragico continui a vivere nei secoli con incredibile violenza. Ecco allora su di una piazza (o un cortile) di terra battuta, chiusa al fondo da un muro in cui si aprono porte, rappresentate, nella forte e sensibile regia di Elio De Capitani, quella che è la prima tappa del viaggio di questo gruppo verso la trilogia

eschilea. Una tappa scelta con libertà, a partire dal secondo testo, *Le coefore*, che si incentra sulla figura di Oreste, sul suo matricidio, sul suo patto di sangue con Elettra per vendicare Agamennone, «la colonna della casa», il padre che la madre ha assassinato d'accordo con Egisto, il suo amante. Sullo sfondo un coro di donne si interroga sul futuro, sul senso della vita e della morte, sulla violenza che genera violenza, mostrando foto di parenti *desaparecidos*, sul difficile cammino della democrazia. Donne che portano costumi (di Carlo Sala come la scena di forte impatto visivo che si spalancherà alla fine su di una visione d'orrore con i corpi di Clitennestra e di Egisto di cui non si è visto l'assassinio, ma di cui si sono sentite le alte grida), che «citano» i Balcani e che si muovono per la scena guidati dalla corifea Maria Grazia Man-

druzzato con plastica evidenza, riflettendo e intrecciando parole in italiano e in greco antico, sulle musiche fortemente evocative ed espressive che Giovanna Marini ha composto appositamente. Un coro che ci affascina, che si imprime nella nostra memoria. Come il nero dolore di Elettra (Alessandra Antinori), come il terrore di Clitennestra pronta a tutto pur di salvare la vita (Ida Marinelli), come Egisto, re o usurpatore, che porta i segni di una regalità da pastore (Giancarlo Previati) o Oreste (Ferdinando Bruni), che, con i suoi occhiali da intellettuale, sembra il fratello maggiore di Raskolnikov nei *Demoni* di Do-

stoevskij. Li affiancano Giuliano Amatucci, Cristina Crippa, Luca Torraca e dodici corifee, assai brave.

Spettacolo di regia, costruito nella ricerca di una ritualità barbara, nella tensione emotiva di una parola che crea il suo spazio, di una concentrazione carica di tensione che si concretizza in una gestualità molto forte. *Le coefore* rende il tragico di un'umanità quasi ineluttabilmente condannata alla violenza. Ci racconta un ieri mitico, ma la nostra mente non può fare a meno di andare a presente carico di incognite e di violenza, di interrogarsi sul senso della nostra esistenza. Era questo, circa duemilacinquecento anni fa, il modo in cui gli uomini, attraverso i poeti, si mettevano in relazione con gli dei. Oggi è il modo in cui il teatro può trasformarsi nella riflessione del nostro vivere. Da vedere. M.G.G.

Novantanove «corti» a caccia di gloria
Montecatini, Airone d'oro al film belga «Ketchup», storia di una bottiglia di salsa

NINO FERRERO

MONTECATINI Arriva dalla lontana e molto nordica Islanda uno tra i più interessanti e divertenti (il che non guasta) film di questa 50ª Mostra Internazionale del Cortometraggio, conclusi con la solita pioggia di premi e premiati vari.

Si tratta di *Slurpinn & Co.* (titolo intraducibile) di Katrin Olfadottir. Un «piano sequenza» lungo 13 minuti, la durata del film, che, in una sorta di frenetico balletto ambientato in un grande ufficio arredato con freddezza quanto anonima eleganza, visualizza, in chiave accentuatamente grottesca, i rapporti gerarcoburocratici tra diversi personaggi coinvolti nel vortice di una situazione al limite del

surreale.

Bravissimi gli acrobati interpreti (circa una decina); incalzante il ritmo registico che dinamizza l'insolita rappresentazione. Peccato che la giuria internazionale, presieduta dallo sceneggiatore Vincenzo Cerami e composta dalla regista Emanuela Piovano, dal cineasta turco Ferzan Ozpetec, dal russo Alexej Bukalov (direttore dell'Agenzia Tass di Roma) e dalla giornalista americana Lucy Gordan, se lo sia lasciato sfuggire... D'altra parte aveva un compito certamente non facile nello scegliere tra le ben 99 opere (come al solito troppe...) ammesse «in concorso» da una commissione di selezione dalle maniche troppo larghe.

L'«Airone d'oro» alla migliore opera della Mostra anche quest'anno, come già nel-

la scorsa edizione, è andato ad un film belga *Ketchup* di Ivan Goldschmidt e Manu Coeman, in cui si raccontano le «vicissitudini» di una bottiglia della salsa di cui al titolo, che in un affollato ristorante, passa di tavolo in tavolo tra le mani dei vari clienti. La giuria (bontà sua...) lo ha giudicato «un affresco veloce e divertente sulla piccola umanità di tutti i giorni, raccontata con fantasia e semplicità». L'«Airone d'argento» è stato assegnato al film d'animazione inglese *Gilbert & Sullivan* di Barry J. C. Purves, una sorta di «musical comedy» che racconta il contrastato rapporto che per molti anni ha legato i due grandi protagonisti del teatro leggero britannico. Tra gli altri vari premi minori, quello dedicato a «Giampaolo Bernagozzi» per il miglior do-

cumentario, è stato dato allo jugoslavo *Ostrvo* (L'isola) di Andrijana Stojkovich: è il racconto molto intenso della solitudine di una anziana donna che vive curando la propria piccola casa di campagna; unico contatto col mondo esterno, una vecchia radio.

Premiato con il «Pinocchio» per la miglior opera d'animazione, il francese *Migrations* (Migrazioni) di Constantine Chamski, in cui in un oppressivo scenario di architettura di stile dittatoriale, un angelo di pietra tenta invano di fuggire seguendo gli stormi dei liberi uccelli: suggestivamente metaforico. Il premio «Adriano Asti» per la miglior opera sperimentale è andato a *Viagem* (Il viaggio) del portoghese Christian Boustani, in cui l'incontro tra due differenti culture, quella portoghese e quel-

la giapponese, è narrato attraverso il viaggio di una caravella del XVI secolo alla ricerca della costa nipponica. Un premio anche per i videoclip: lo ha vinto *Che t'aggia di* di Alessandro Carloni e Mauro Balletti, con una spiritosa «scegneggiata» all'italiana sulle note dell'omonima canzone.

Tra i film «dimenticati» dalla giuria, vorremmo ricordare, oltre a quello di cui si è detto all'inizio, anche *La chanson d'Eneida* (La canzone di Eneida) del francese Vincent Merlin. È la storia del difficile incontro tra due solitudini: quella di un cieco che vive come un eremita in una casa di campagna e di una giovane che lo accudisce, superando a poco a poco l'ostilità e la diffidenza dell'uomo. Quasi un apologo, dai toni struggenti, sulla necessità del comunica-



Vincenzo Cerami

VERRUCCHIO

Dalla Macedonia al Mali, musiche per la grande madre

Al mito della «Grande Madre», simbolo di creatività e fertilità, sono dedicate le quattro serate del Verrucchio Festival che si svolge nell'Arena delle Mura del Fossato di Verrucchio (Rimini). La rassegna, che si è aperta giovedì scorso con la cantante e danzatrice sudamericana Tota La Momposina, prosegue venerdì 23 luglio con una serata dedicata agli «adoratori della dea Kali»: i Musafir, musicisti gitanisti delle province asiatiche del Rajasthan, la cui tradizione è assai vicina a quella sufi e «qawwali». Il terzo appuntamento è per il 27 luglio, con la «Regina dei Gitani»: Esma Redzepova, leggenda vivente della cultura Rom, che canta accompagnata dallo Stevo Teododievski Ensemble. Si chiude il 30 luglio con «l'icona della femminilità»: sul palco Oumou Sangare, cantante maliana e artista tra le più influenti e popolari di tutta l'Africa Occidentale.

